

In riferimento all'architettura, segno "epocale" è certamente espressione roboante, al limite del presuntuoso. Nel parlare comune sta a indicare la marca di una sintesi che conforma un intero "periodo" storico conferendogli unitarietà, carattere, riconoscibilità e valore (eventualmente estetico).

Ma vediamo invece come può propriamente intendersi la definizione e l'interpretazione possibile di un fenomeno che va accuratamente analizzato, sgombrando innanzi tutto il campo da pregiudizi, luoghi comuni ed assiomi assai frequenti, del tipo: "la storia ordina cronologicamente e analizza scientificamente i documenti del passato – che anzi altro non è se non un immenso serbatoio documentale – e di questo passato dice la verità dandogli voce e rinfrescandone la memoria"; "il passato è sempre migliore del presente e il suo studio non può che ingenerare nostalgia"; "le periferie urbane sono luoghi degradati che dimostrano la nostra incapacità di progettare la forma urbana"; "la nostra cultura non è in grado di produrre segni architettonici e urbani assimilabili a quelli del passato"; etc.

Saggiamo – come suggerisce Heidegger – l'ascolto del linguaggio [*Wir versuchen auf die Sprache zu hören*]. Veniamo innanzi tutto ai termini della questione, alle parole; a quelle stesse parole che abbiamo quasi inconsciamente adoperato parlando di "periodo storico" a commento della nozione di segno "epocale". È ben noto che il vocabolo "storia" deriva etimologicamente dalla radice *ϕιδ* [*vid*], la medesima che si ritrova nel sostantivo "idea", nel verbo "vedere", nel latino *video*, nei *Veda*, etc. Nella sua inaugurale accezione erodotea, esso si rapporta quindi a un "saper vedere" il mondo anche con gli occhi dell'intelletto, a un ricercarne e coglierne strutture, relazioni e qualità oltre le apparenze e verso una forma di conoscenza razionale, mentre il riferimento della storia al tempo è paradossalmente solo mediato. "Periodo" (*περίοδος* [*perí-odos*]) indica propriamente un "andare intorno", un percorso periferico o circolare, dunque un ciclo: quello del sole

e della luna, delle stagioni, delle feste, delle Olimpiadi, della vita, dell'eterno ritorno dell'identico. "Epocale", infine, è aggettivazione di epoca – in greco *ἐποχή* [*epokhē*] – che denota una sosta, una pausa, una permanenza, uno stare, un tempo il cui fluire non muta sostanzialmente la situazione delle cose. Non si tratta del ciclico ritorno del noto atteso nel periodo, dunque, ma della stasi dopo un compimento e nell'attesa del nuovo.

Allora la questione dell'epocalità si trasferisce preliminarmente da un lato nella verifica di un effettivo compimento e dall'altro nel riconoscimento di un nuovo possibile che si configuri come progetto, venendo così a saldare correttamente storia e progettazione.

Cosa si sarebbe compiuto? Il Moderno, naturalmente, dal momento che si è dichiarata l'inaugurazione di un Post-moderno! Peccato che il Moderno si è concluso (non troppo convenzionalmente) il 14 luglio del 1789 e che il cosiddetto Post-moderno, soprattutto per quanto concerne l'architettura, non sembra aver mai superato la fase di una moda: tanto passeggera che ormai, come è avvenuto per la stagione "semioticheggiante", ben pochi ne parlano ancora. La frequenza con la quale – da Friedrich Nietzsche in poi e con crescente debolezza – si sono firmati certificati di morte annunciando nuove ere, nuovi avventi e nuovi evangeli non può non destare almeno qualche sospetto. Allora, forse, sarebbe più opportuna una maggior riflessione sull'eredità ricevuta, sull'uso che ne abbiamo fatto e su quello che avremmo potuto o potremmo ancora farne.

Abbiamo ereditato, dal secolo scorso, una città (e un'idea di città) che alla cinta muraria aveva già sostituito ampi viali alberati, che aveva già sovrapposto alla labirintica rete viaria medievale una griglia fortemente caratterizzata in senso geometrico e prospettico, che si era già circondata di impianti e strutture industriali *extra mœnia* con le connesse aree residenziali; abbiamo soprattutto ereditato l'idea – antropologica, sociale, economica, tecnica ed estetica, prima che architettonica – della *Metropolis*.

In questo, il concetto classico di *forma urbis* fondata su un disegno planimetrico geometricamente e fisicamente definito dalle mura veniva inesorabilmente eroso dai fatti stessi con le note accelerazioni dovute alle distruzioni belliche a quelle del profitto. È stato del pari eroso il rapporto tra la *civitas* e la *sylva*, l'*ager* o il *pagus* e si è assistito al sorgere della nozione di periferia come tipologia urbana e qualità architettonica, articolata nelle sue diverse forme: città-giardino, città-satellite, *bidonville*, baraccopoli, campo profughi, *Mietkasernen*, edilizia o quartiere economico-popolare, ... ma anche orti civici, parchi urbani, *green belts*, zone industriali (progressivamente dismesse e sovente "squatizzate"), discariche...

Su questo insieme di oggetti, di luoghi e di situazioni – o almeno sulla parte degradata di esso, cioè sulla parte di gran lunga maggiore – il giudizio è pressoché unanime: da ogni dove si levano cori di protesta e lamentazioni, solo parzialmente e debolmente attenuati da qualche considerazione socio-psicologica che vede per esempio negli orti urbani una sorta di ritorno alla natura e nell'abusivismo e nell'auto-costruzione una forma di appropriazione: un po' come i vari generi di graffiti che deturpano muri e carrozze ferroviarie o della metropolitana. Squallida giustificazione di una squallida estetica.

Dal secolo scorso abbiamo anche ereditato un consistente bagaglio di conoscenze e strumenti tecnologici, ad esempio quei paradigmi dell'automobile, dell'aeroplano e del *paquebot* che notoriamente Le Corbusier [*Vers une Architecture*, 1925] assume quali modelli e "unità di misura" architettonici e urbani.

Dal punto di vista culturale, questa componente tecnologica costituisce anzi l'apporto forse più consistente in quanto – concreta messa in opera del pensiero illuminista e positivista – ha progressivamente conformato l'intero ambiente fisico della città contemporanea e gli stessi modi del pensiero progettuale, formativo e costruttivo. Il punto è però che la tecnologia non coincide affatto con la tecnica, con quella *τέχνη* [*tékhnē*] greca che, insieme all'*ἀρχή*

[*arkhé*], fa parte dello stesso vocabolo "archi-tettura" e che, come nota Heidegger ["La questione della tecnica", 1954], prima di Platone non veniva in linea di principio distinta dall'*ἐπιστήμη* [*epistémē*]. Il sapere "scientifico", formale e intellettuale denotato da quest'ultima non aveva cioè ancora quell'enorme distanza che successivamente, col platonico disprezzo per ogni arte "meccanica", lo separerà dal saper-fare "pratico" e produttivo – ma comunque sapere, mai interamente separabile dalla riflessione – che consente di istruire il processo della progettazione e di dar forma alle materie del mondo.

E non è certo un caso che il termine *τέχνη* [*tékhnē*] venisse tradotto dai latini con *ars* e che questa, a partire dal Rinascimento, abbia progressivamente dato luogo al nostro concetto di arte.

Metropolis e *τέχνη* [*tékhnē*] sembrano dunque essere il nostro principale legato, quello che avremmo dovuto saper amministrare e sviluppare per plasmare la nostra "epoca". Alla condizione, tuttavia, che vi sia stato un effettivo compimento e nell'attesa di un nuovo del cui progetto si fossero poste le basi critiche, metodologiche e operative. Così è avvenuto per la Grecia di Pericle, così per il Rinascimento, così per l'Illuminismo. Non così sembra invece per la nostra contemporaneità, dal momento che *Metropolis* e *τέχνη* [*tékhnē*] non appaiono affatto compiute, ma semplicemente distorte e degradate. *Metropolis* è divenuta *Megalopolis*, un "mega" deprivato del "metron"¹, un grande "smisurato"; e *τέχνη* [*tékhnē*] si è volta in tecnologia, un produrre e un saper-fare ormai deprivato tanto dell'*ἐπιστήμη* [*epistémē*] che del produrre nel senso heideggeriano della *ποίησις* [*poiesis*].

Punto critico e particolarmente sensibile della crisi che – in positivo o in negativo – delegittima l'uso del termine "epoca" in senso profondo e pertinente in riferimento alla nostra contemporaneità è l'insieme dei luoghi che hanno gradualmente sostituito e dissolto gli antichi rapporti tra la città e i suoi diversi "esterni", non più defi-

¹Sappiamo bene che questa etimologia (da μέτρον-misura) è errata e che quella corretta (da μήτηρ-madre) designa la metropoli, appunto, come città-madre. Abbiamo voluto giocare con le parole al solo scopo di tirare acqua al nostro mulino.